

Ambrose Bierce

## Tre più uno

(da *I racconti dell'oltretomba*)

Un uomo uscì dall'oscurità, entrò nel cerchio appena illuminato accanto al nostro fuoco da campo che andava spegnendosi, e si sedette su una roccia.

«Non siete i primi ad esplorare questa regione...», disse con aria grave.

Nessuno replicò alla sua affermazione; lui stesso era la prova di quanto diceva, poiché non faceva parte della nostra pattuglia e doveva trovarsi nelle vicinanze quando c'eravamo accampati. Inoltre, doveva avere dei compagni non molto lontano; non era un luogo dove si poteva vivere o viaggiare da soli.

Per più di una settimana avevamo visto, oltre a noi ed ai nostri animali, solo alcuni serpenti a sonagli e rospi cornuti. Nel deserto dell'Arizona uno non può vivere a lungo con creature come quelle: bisogna avere animali da soma, provviste ed armi: insomma, un equipaggiamento completo. E questo implica dei compagni. C'era forse qualche dubbio su che tipo di uomini potessero essere i compagni di quello straniero?

Questo, insieme a qualcosa nelle sue parole interpretabile come una sfida, fece sì che ogni uomo appartenente alla nostra mezza dozzina di «avventurieri gentiluomini» si sollevasse a sedere e posasse la mano sulla propria arma: un atto significativo in quel momento ed in quel luogo, un modo di aspettare. Lo straniero non prestò attenzione alla cosa e ricominciò a parlare con lo stesso tono di voce cauto, uniforme e monotono, con il quale aveva pronunciato la prima frase:

«Trent'anni fa Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis, tutti di Tucson, attraversavamo le montagne di Santa Catalina e viaggiamo in direzione ovest per la via più breve che la configurazione del paese permetteva. Eravamo in esplorazione, ed era nostra intenzione, se non avessimo trovato nulla, di spingerci attraverso il fiume Gila in un qualche punto vicino al Big Bend, dove pensavamo ci fosse un insediamento. Avevamo un buon equipaggiamento ma non una guida: eravamo solo Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

L'uomo ripeté i nomi lentamente e distintamente, come per fissarli nella memoria del suo uditorio, ogni membro del quale lo stava ora osservando attentamente, ma con meno apprensione per quanto riguardava la presenza di possibili compagni da qualche parte in quell'oscurità che sembrava racchiuderci come un muro nero; nell'atteggiamento di quell'individuo non c'era alcun indizio di scopi poco amichevoli. Il suo modo di agire era piuttosto quello di un pazzo innocuo, più che di un nemico.

Non eravamo così nuovi del luogo da non sapere che la vita solitaria che conducono molti abitanti della pianura ha la tendenza a sviluppare un'eccentricità nel comportamento e nel carattere che non sempre si può ben distinguere dall'aberrazione mentale. Un uomo è come un albero: in una foresta di soggetti della sua specie, cresce dritto a seconda della sua natura individuale; da solo, in un luogo aperto, cede alle pressioni deformanti ed alle torsioni di ciò che lo circonda.

Tali pensieri affollavano la mia mente mentre guardavo quell'uomo, da sotto l'ombra del cappello calato sugli occhi per proteggermi dalla luce del fuoco. Si trattava di uno sciocco, senza dubbio, ma cosa stava facendo là nel cuore del deserto?

Poiché ho iniziato a raccontare questa storia, desidero descrivere l'aspetto di quell'uomo; sarebbe una cosa logica da fare. Sfortunatamente, e per qualche verso stranamente, mi trovo

nell'impossibilità di farlo in modo chiaro, perché non due di noi in seguito furono d'accordo sul modo in cui era vestito e sul suo aspetto; e, quando io tentai di esprimere le mie impressioni, queste diventarono estremamente vaghe. Chiunque è capace di raccontare una storia qualsiasi; la narrazione è uno dei poteri elementari della razza umana, ma il talento per la descrizione è un dono.

Poiché nessuno aveva rotto il silenzio, il nostro visitatore continuò:

«Questo paese allora non era come è adesso. Non c'era nessun ranch tra il Gila ed il Gulf. C'era un po' di selvaggina qui e là sulle montagne e, vicino ai rari pascoli, grandi pozze d'acqua sufficienti a non far morire di fame i nostri animali. Se fossimo stati così fortunati da non incontrare nessun indiano, saremmo potuti giungere a destinazione. Ma, dopo una settimana, lo scopo della nostra spedizione era passato dalla ricerca di ricchezze alla difesa delle nostre vite.

C'eravamo allontanati troppo per tornare indietro e, ciò che si trovava davanti a noi, non era peggio di quello che ci eravamo lasciati dietro; così proseguimmo, cavalcando di notte per evitare gli indiani ed il caldo intollerabile, e nascondendoci di giorno come meglio potevamo. Qualche volta, avendo esaurito i nostri rifornimenti di carne selvatica ed avendo vuotato i barili, rimanevamo giorni interi senza mangiare e bere; poi, una pozza d'acqua o uno stagno poco profondo sul fondo di un arroyo, ristoravano le nostre forze e la salute tanto da permetterci di colpire qualche animale selvatico che cercava anche lui l'acqua. A volte era un orso, a volte un'antilope, un coyote, o un puma: come Dio voleva, tutto era cibo.

Una mattina, mentre costeggiavamo una catena di montagne cercando un passo praticabile, fummo attaccati da una banda di Apache che aveva seguito le nostre tracce su per un burrone, non lontano da qui. Sapendo che ci erano superiori in numero di dieci a uno, non presero nessuna delle loro usuali precauzioni, ma si lanciarono contro di noi al galoppo, sparando e gridando.

Combattere era fuori questione: spronammo i nostri deboli animali su per il burrone fino a quando ci fu spazio per uno zoccolo, poi smontammo di sella e scappammo dentro la macchia su uno dei pendii, abbandonando tutto il nostro equipaggiamento ai nemici. Tenemmo però i fucili, tutti... Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

«La stessa, simpatica gente di prima...», disse l'umorista del nostro gruppo. Era un uomo dell'Est, poco pratico delle regole discrete dei rapporti sociali. Un gesto di disapprovazione del nostro capo lo indusse al silenzio e lo straniero proseguì con il suo racconto:

«Anche i selvaggi smontarono, ed alcuni di loro corsero su per il burrone sotto il punto in cui noi lo avevamo abbandonato, chiudendo un'eventuale ritirata in quella direzione ed obbligandoci a salire da quel lato. Sfortunatamente la macchia si stendeva solo per poco sul pendio e, non appena giungemmo sul terreno aperto, fummo accolti dal fuoco di una dozzina di fucili; ma gli Apache sparano male quando hanno fretta, e Dio aveva stabilito che nessuno di noi fosse colpito.

A una ventina di metri sul pendio, sotto il margine della boscaglia, c'erano delle rocce verticali tra le quali, proprio davanti a noi, si schiudeva una stretta apertura; vi corremmo dentro, e ci trovammo in una caverna larga quasi come la stanza di una casa. Lì fummo in salvo per un po': un solo uomo con un fucile a ripetizione poteva difendere l'entrata contro tutti gli Apache del paese. Ma, contro la fame e la sete non potevamo difenderci. Avevamo ancora coraggio, ma la speranza era ormai un ricordo.

In seguito non vedemmo più nessuno di quegli indiani, ma dal fumo e dal riverbero dei loro fuochi nel burrone, sapevamo che ci osservavano di giorno e di notte dal limite della macchia con i fucili pronti, e sapevamo che, se avessimo tentato una sortita, nessuno di noi sarebbe vissuto tanto da fare tre passi all'aperto. Per tre giorni, facendo la guardia a turno, resistemmo, prima che le nostre sofferenze diventassero insopportabili. Poi, al mattino del quarto giorno, Ramon Gallegos disse:

“Senñores, non conosco bene il buon Dio e ciò che gli può fare piacere. Sono vissuto senza religione e non so cosa voi ne pensiate. Scusate, senñores, se vi sconvolgo, ma per me è arrivato il momento di battere gli Apache a questo gioco”.

S'inginocchiò quindi sul pavimento di roccia e si puntò la pistola alla tempia.

“Madre de Dios”, disse, “ora arriva da te l'anima di Ramon Gallegos”.

E così ci lasciò: noi tre, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis.

Io ero il capo, e toccò a me parlare.

“Era un brav'uomo”, dissi, “sapeva quando e come morire. È sciocco impazzire per la sete, o cadere sotto i colpi degli Apache, o essere scuoiati vivi... È di cattivo gusto. Facciamo come Ramon Gallegos”.

“Giusto”, disse William Shaw.

“Giusto”, disse George W. Kent.

Ricomposi le membra di Ramon Gallegos e gli misi un fazzoletto sul viso. Poi William Shaw disse:

“Mi piacerebbe assomigliargli... fra un momento”.

George W. Kent disse di pensarla allo stesso modo.

“Sarà così”, dissi. “I diavoli rossi aspetteranno una settimana. William Shaw e George Kent: estraete la pistola ed inginocchiatevi”.

Lo fecero ed io rimasi in piedi davanti a loro.

“Dio Onnipotente, Padre Nostro”, dissi.

“Dio Onnipotente, Padre Nostro”, ripeté William Shaw.

“Dio Onnipotente, Padre Nostro” disse a sua volta George W. Kent.

“Perdona i nostri peccati”, dissi io.

“Perdona i nostri peccati”, dissero loro.

“E ricevi le nostre anime”.

“E ricevi le nostre anime”.

“Amen!”.

“Amen!”.

Li portai accanto a Ramon Gallegos e coprii loro il viso».

Ci fu un rapido movimento dall'altra parte del fuoco: uno dei nostri era saltato in piedi con la pistola in pugno.

«E tu!», gridò. «Tu osasti scappare?... Osasti rimanere vivo? Tu, cane codardo! Ti manderò a raggiungerli, anche se sarò impiccato per questo!».

Ma, con un balzo da pantera, il capitano fu su di lui e gli afferrò il polso.

«Trattieniti, Sam Yountsey, trattieniti!».

Ora eravamo tutti in piedi, tranne lo straniero, che sedeva immobile e apparentemente distratto. Qualcuno afferrò l'altro braccio di Yountsey.

«Capitano», dissi, «c'è qualcosa che non va qui. Questo individuo, o è un pazzo o semplicemente un bugiardo: ma solo un semplice bugiardo nato, che Yountsey non ha il diritto di uccidere. Se questo uomo era del gruppo, quello doveva essere formato da cinque membri, uno dei quali – probabilmente lui – non è stato nominato».

«Sì», disse il capitano, lasciando l'uomo che si era levato in piedi e che si rimise a sedere, «c'è qualcosa... di strano. Anni fa quattro cadaveri di uomini bianchi scotennati, e vergognosamente mutilati, furono trovati vicino all'entrata della caverna. Sono sepolti là; ho visto le loro tombe, e le

vedremo tutti domani».

Lo straniero si alzò e rimase in piedi nella luce del fuoco che andava estinguendosi, dato che nell'attenzione spasmodica dedicata al racconto, avevamo dimenticato di riattizzarlo.

«Erano quattro», disse. «Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Barry Davis».

Dopo aver ripetuto il nome dei morti, s'incamminò nell'oscurità e non lo vedemmo più.

In quel momento uno del nostro gruppo, che era di guardia, venne a grandi passi da noi, con il fucile in mano e piuttosto eccitato.

«Capitano», disse, «durante l'ultima mezz'ora, tre uomini sono rimasti in piedi là sull'altipiano». Indicò la direzione presa dallo straniero. «Li potevo vedere distintamente, dato che la luna è alta, ma, siccome non avevano fucili e li tenevo sotto mira, ho pensato che dovessero essere loro a muoversi. Non si sono mossi, ma – che siano dannati! – mi hanno dato sui nervi».

«Ritorna al tuo posto, e restaci fin quando li vedi di nuovo», disse il capitano. «Il resto di voi si corichi nuovamente, o vi sbatterò tutti a calci nel fuoco».

La sentinella si ritirò obbediente, bestemmiando, e non tornò. Mentre stavamo aggiustandoci le coperte, l'impetuoso Yountsey disse:

«Chiedo scusa, capitano, ma chi diavolo pensate che fossero?»

«Ramon Gallegos, William Shaw e George W. Kent».

«Ma che ne pensate di Barry Davis? Avrei dovuto sparargli».

«Sarebbe stato assolutamente inutile: non avresti potuto fare di uno già morto un cadavere. Vai a dormire».